

## Pescare nel torbido

di Marco Gervasoni

Fabio Cuzzola  
**REGGIO 1970**  
STORIE E MEMORIE  
DELLA RIVOLTA  
pp. 203, € 26,  
Donzelli, Roma 2008

La rivolta di Reggio Calabria del 1970 costituisce un evento tra i più inquietanti della storia dell'Italia repubblicana. Per quanto analoghe sommosse, nate sulla scorta della rivendicazione del capoluogo regionale, si fossero svolte anche in altre città, per la sua vastità e le sue implicazioni quello di Reggio rimane un episodio unico. Che trovò imparate anche le principali forze politiche nazionali, mostrò la forza e la pericolosità del neofascismo, ingenerò equivoci in una parte della sinistra extraparlamentare.

Lotta continua, come noto, considerò la rivolta di Reggio un'occasione rivoluzionaria e Adriano Sofri vi si recò personalmente.

A proposito di Lc, e di una migliore comprensione della sua natura, a dispetto delle ricostruzioni ireniche successive, è interessante ricordare come, appena arrivato a Reggio, Sofri spiegasse che "la guerra civile è una realtà dentro la quale questa città già si muove", che "l'organizzazione militare è assolutamente necessaria" e come fosse indispensabile "pescare nel torbido" e accettare "questa dimensione violenta e illegale".

Lo studio di quanto avvenuto allora, delle sue origini e delle sue conseguenze, mancava fino a oggi nella storiografia. Tenta di riempire questo vuoto il volume di Cuzzola, che appare come una radiografia dei principali soggetti in campo, le destre e le sinistre, i cattolici e i neofascisti, la 'ndrangheta e le forze dell'ordine.

L'autore ricostruisce l'origine dell'esplosione della rivolta nel mancato conferimento a Reggio del capoluogo di regione, ma giustamente non sem-

bra far risalire a questa scintilla tutta l'importanza dell'incendio. Va infatti alla ricerca delle ragioni di coloro che, nell'Italia apparentemente diventata moderna, reduce dal boom, issarono barricate e inscenarono tumulti che ricordavano più i Fasci siciliani che le *street fights* sessantottesche di New York o di Parigi. E utilizza con dovizia le fonti orali, che lo spingono involontariamente a giudizi simpatetici nei confronti dei rivoltosi.

La prospettiva orale, però, relega in secondo piano l'analisi effettiva dei rapporti tra le forze politiche e sindacali locali e l'intervento di attori nazionali nell'organizzazione dei tumulti.

Ricostruire l'evolversi della rivolta quasi giorno per giorno fa emergere, grazie anche a una narrazione vivace, una visione cinetica delle strade e delle piazze di Reggio, da cui ci sembrano venire le voci e i rumori.

Il volume sarebbe perciò un'ottima base per una sceneggiatura cinematografica, ma come saggio storico risulta gravato da seri limiti. Non solo per l'eccessivo appiattimento sulle memorie dei protagonisti, che, per loro natura, portano verso strade diverse, in cui

l'autore sembra un po' perdersi in giudizi a volte contraddittori.

La stessa tecnica storiografica - pedante finché si vuole, come ogni tecnica, ma tuttavia necessaria - qui è abbastanza maltrattata: le citazioni delle "carte dei servizi" non hanno alcun riscontro in nota né sono contestualizzate, l'uso della stampa quotidiana è episodico e le stesse carte del *Foreign office* britannico sulla rivolta, interessanti in sé, sembrano essere utilizzate solo per illuminare dettagli minori. Alla fine della lettura resta solo vivida l'immagine della rivolta, anche se non siamo tanto sicuri che il libro ci racconti veramente come sia andata. ■

[magerva@alice.it](mailto:magerva@alice.it)

M. Gervasoni insegna storia contemporanea all'Università del Molise

Una sfida al lettore curioso, un'opportunità per guardare lontano, non avere confini.

REBECCA LIBRI

il portale dell'editoria religiosa  
...al servizio del lettore

Una banca dati dedicata a chi cerca un volume ma non ricorda il titolo, a chi vuole CONOSCERE qualcosa di nuovo, a chi sente la cultura come una ricerca infinita, a chi è un lettore, un bibliotecario, un editore...

[www.rebeccalibri.it](http://www.rebeccalibri.it)

## Il mito della deviazione

di Federico Trocini

Lucy Riall  
**IL RISORGIMENTO**  
STORIA E INTERPRETAZIONI  
ed. orig. 1994, trad. dall'inglese  
di Pinella Di Gregorio e David Scaffei,  
pp. 183, € 24, Donzelli, Roma 2008

In questa nuova edizione, aggiornata e ampliata rispetto a quella, sempre di Donzelli, del 1997, Lucy Riall ripercorre, in maniera sintetica, ma estremamente efficace, le principali interpretazioni storiografiche del Risorgimento, inteso come periodo compreso tra il 1815 e il 1861. Contestando il carattere teleologico dei due principali canoni interpretativi, quello di matrice crociana e liberale da un lato, quello di matrice gramsciana e marxista dall'altro, entrambi tesi a spiegare l'intero processo di costruzione dello stato nazionale alla luce dello scontro tra progresso e reazione e della successiva deviazione dell'Italia moderna rispetto a un più generale modello democratico-borghese, l'autrice mette in rilievo i notevoli contributi offerti, a partire dagli anni ottanta, dalla storiografia di studiosi quali Paolo Macry, Paul Ginsborg, Alberto Banti, Marco Meriggi, Franco Rizzi e Paolo Pezzino.

Secondo Riall, adottando una prospettiva esplicitamente comparativa, incentrata sulle aree regionali e municipali piuttosto che sulle nazioni, la nuova tendenza storiografica ha avuto il merito di assegnare all'unificazione nazionale un significato diverso: non più momento decisivo di rottura con il passato feudale, ma soluzione parziale, con carattere "accidentato" e per niente scontato, di problemi specifici. Secondo tale prospettiva, un

punto di partenza fondamentale è stato rappresentato dalla revisione di quella linea tradizionalmente tesa a concepire il periodo della Restaurazione come una fase segnata in maniera esclusiva da politiche oscurantiste, destinate inesorabilmente al fallimento. Presentando un quadro ben più complesso e articolato, all'interno del quale la consueta contrapposizione frontale tra forze del progresso e forze della reazione tende a sfumare e il successo o l'insuccesso dei governi della prima metà dell'Ottocento sembra essere perlopiù determinato dalla capacità di gestione delle nuove dinamiche sociali ed economiche, Riall nega sia l'equazione tra sviluppo economico e unificazione, sia quella tra movimento liberale e borghesia, sia infine quella tra rivoluzione e classi popolari.

In questo senso, interpretando il mito della "deviazione" italiana come pura invenzione degli storici, influenzati da modelli di spiegazione deterministici dello sviluppo politico ed economico, il compimento dell'unità nazionale non è più visto come l'inevitabile risultato del "risorgimento" liberale o dell'ascesa di una particolare nuova classe sociale, ma come l'esito di processi diversi e talora contraddittori, genericamente identificabili con l'affermazione degli stati moderni. In tale contesto, caratterizzato dalla presenza di tendenze economiche e sociali estremamente eterogenee, variabili a seconda dei singoli contesti geografici e, come tali, difficilmente spiegabili in termini univoci, l'autrice sottolinea, negli ultimi due capitoli, l'importanza decisiva della dimensione culturale e in particolare del nazionalismo, inteso come elemento catalizzatore, in grado di mobilitare un vero e proprio "movimento di massa", orientato a dare una soluzione prettamente politica alla questione della frammentarietà della situazione statale italiana.

## Contro la doppiezza

di Marco Galeazzi

**IL PCI E LO STALINISMO**  
UN DIBATTITO DEL 1961  
a cura di Maria Luisa Righi  
pp. XXXVIII-352, € 20,  
Editori Riuniti, Roma 2008

Lo stalinismo del Pci è uno dei temi più ricorrenti nella lotta politica e nella propaganda mediatica. Questo libro, che raccoglie gli interventi al Comitato centrale del Pci del 10-11 novembre 1961 e alla successiva riunione di direzione, ha sottratto tale tema all'uso politico della storia, restituendolo al suo contesto, grazie anche al documento sonoro che mette in luce "il clima, la tensione, il nervosismo di un dibattito che nessun resoconto stenografico avrebbe potuto rendere così efficacemente" e rappresenta "una fonte che non poteva continuare ad essere ignorata dagli storici".

Al principio degli anni sessanta il Partito comunista attraversava del resto una crisi latente, soprattutto perché il parziale rinnovamento avviato all'indomani dell'VIII congresso si era arenato sull'altare dell'internazionalismo proletario e sulla difficoltà di uscire dall'isolamento indicando una prospettiva politica adeguata alla realtà dell'Italia del boom

economico e del nascente centro-sinistra. Il XXII congresso del Pcus, con le nuove rivelazioni di Chrusčev sui crimini dello stalinismo, ebbe poi un'eco immediata sia al vertice sia alla base del Pci. Diveniva assai difficile per Togliatti ridimensionarne la portata e porre - come fece nel suo rapporto - l'accento soprattutto sulle conquiste economiche dell'Urss, nella quale era "scomparsa sostanzialmente la contrapposizione delle classi" e ci si accingeva a superare la produzione degli Stati Uniti. Sebbene egli fosse "pronto allo scontro", non poteva prevedere la radicalità delle critiche di gran parte del gruppo dirigente, che investivano, ancora più che in passato, la sua stessa leadership. Nel suo intervento al Comitato centrale, Amendola salutò la "rottura della fittizia unanimità del movimento comunista internazionale" imposta dall'Urss nel 1957 e nel 1960 e sollecitò la ripresa dell'indagine storica sullo stalinismo, nel solco del XX congresso del Pcus. Ne discendeva l'esigenza di una democrazia interna che, se non avrebbe messo in discussione il centralismo democratico, rendeva legittime la lotta politica

e la "pubblicità dei dissensi". Vi fu anche chi, come Giuseppe D'Alema, considerava essenziale "la lotta contro la doppiezza", definita "la manifestazione italiana di una situazione generale del movimento operaio internazionale". Ma nell'intervento di Amendola, come in quelli di Garavini, Reichlin, Barca, Occhetto, il problema dell'autonomia internazionale del Pci implicava un nuovo rapporto tra partito e masse, tra "struttura" e "sovrastruttura" ed era inscindibile dal compito decisivo di elaborare una strategia di "avanzata verso il socialismo nei

paesi dell'Occidente capitalistico europeo". Le conclusioni di Togliatti, già pubblicate da Martinelli, furono assai aspre e dominate da un intento difensivo. Ciò nonostante, il rinnovamento ideale e politico riprese slancio, riportando il Pci al centro della scena italiana e internazio-

nale. Anche se ciò avvenne "sotto la spinta di un congresso del Pcus", a conferma dell'irrisolto legame con l'Urss, quel dibattito conferma come il Pci fosse, per usare le parole di Ermanno Rea, "nello stesso tempo straordinario e meschino, geniale e stupido, creativo e burocratico, totalitario e assetato di pluralismo". ■

[marco\\_galeazzi@libero.it](mailto:marco_galeazzi@libero.it)

M. Galeazzi è insegnante e studioso del comunismo europeo